

## Sul rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro. Quale futuro per i nostri nipoti?

di Giuseppe D'Elia

*Quale livello di vita economica possiamo ragionevolmente attenderci fra un centinaio d'anni? Quali sono le prospettive economiche per i nostri nipoti?*  
(Keynes, 1930)

*Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri.*  
(Marx, 1865)

### ABSTRACT

Prendendo le mosse da un dato empirico, cioè la sostanziale stagnazione che si registra da decenni nel rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, il saggio discute il trend della mancata riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, e lo fa attraverso il pensiero di due intellettuali ormai classici, John M. Keynes e Bertrand Russell. A partire dalle teorie dei due pensatori britannici, sono poi discussi alcuni elementi cardinali dell'analisi marxiana del rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro: durata della giornata lavorativa e questione salariale come terreno di scontro tra chi compra e chi vende la forza-lavoro; gli interessi inconciliabili di queste due parti, con la posizione di debolezza di quella che vende se stessa per guadagnarsi da vivere; la necessità di una normativa di protezione sociale di rango costituzionale a tutela della parte più debole. Nelle conclusioni, sono discussi gli sviluppi recenti e qualche breve cenno sui possibili scenari futuri del tema in analisi.

### L'emancipazione dal lavoro come costrizione in Keynes (1930)

Rileggere *Economic Possibilities for our Grandchildren* di John Maynard Keynes<sup>1</sup>, nell'epoca in cui quel futuro che l'Autore immaginava è già diventato tempo presente, offre l'opportunità di una riflessione ad ampio spettro sulla questione del rapporto tra tempo di vita<sup>2</sup> e tempo di lavoro in una società tecnologicamente avanzata.

Naturalmente, nel suo testo, Keynes non utilizzava una terminologia tipica

<sup>1</sup> Virgolettati e citazioni di questo paragrafo, salvo laddove diversamente indicato, sono estratti dalla traduzione di Alberto Campolongo.

<sup>2</sup> Ovvero quel tempo «che copre tutta la gamma degli interessi dell'individuo» (Bodei, 2019).

dell'analisi marxiana<sup>3</sup> eppure individuava ugualmente e con estrema chiarezza i termini basilari della questione: in primo luogo, la straordinaria velocità del progresso tecnologico nell'era moderna, tale da poter liberare, almeno potenzialmente, l'intera umanità dalla costrizione del lavoro; in secondo luogo, la millenaria tendenza a costruire la propria esistenza in una dimensione in cui il lavoro assume un rilievo quasi totalizzante, con una conseguente e diffusa difficoltà a liberarsi da questa costrizione.

La portata rivoluzionaria del ragionamento del grande economista inglese attiene in particolar modo alla lettura che offre in merito all'annosa questione della disoccupazione tecnologica. Assumendo una prospettiva che, per una volta, è proiettata non sul breve periodo ma sul lungo periodo – e con «tratti visionari» (Bellofiore, 2020) – il fatto che «la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera» (Keynes, 1930, p. 5), per quanto possa dar luogo a «una fase di squilibrio transitoria» (*ibid.*), non ha in sé e per sé una valenza negativa. Al contrario: questa straordinaria capacità di sviluppo tecnologico «significa che l'umanità sta procedendo alla soluzione del suo problema economico» (*ibid.*), inteso come immediata soddisfazione quantomeno dei bisogni primari.

Keynes si spinge fino al punto di individuare e definire un arco temporale ben preciso per il compimento di questa sua previsione: «scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il problema economico può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo» (*ibid.*).

Il processo di liberazione dal lavoro tuttavia, dal suo punto di vista, non sarà affatto indolore, per ragioni in un certo qual modo psicologiche:

Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un qualche lavoro per essere soddisfatti. [...] dovremo adoperarci a far parti accurate di questo "pane" affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi. (Keynes, 1930, p. 9)

In questo passaggio l'idea di una forte suggestione di tipo freudiano – «la vittoria del principio di realtà sul principio di piacere» (Bellofiore, 2020) – in effetti appare plausibile. Diversi sono i punti in cui questo tipo di influenza è, in realtà, fin troppo evidente. In special modo quando l'economista di Cambridge si chiede se «non dobbiamo forse attenderci un "collasso nervoso" generale»

<sup>3</sup> Nel Cap. VIII del primo libro de *Il capitale*, dedicato a «La giornata lavorativa», il «tempo di lavoro» assume centralità assoluta nella determinazione del valore della forza lavoro che ciascun proletario deve vendere per poter sopravvivere.

(Keynes. 1930, p. 6) come immediata conseguenza della definitiva risoluzione del problema economico. O ancora più esplicitamente quando afferma: «non esiste paese o popolo [...] che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza» (*ivi*, p. 7). E questo perché, scrive Keynes, «per troppo tempo [...] siamo stati allenati a faticare anziché godere» (*ibid.*) e quindi «per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un'occupazione è pauroso, specie se non ha più radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale» (*ibid.*).

C'è una continua e altalenante tensione, insomma, tra questa sorta di *horror vacui* per i possibili esiti di un troppo rapido avvento di un'era di liberazione tecnologica dal lavoro e le aspettative più ottimistiche, che emergono in passaggi come quello in cui si chiede se «sarà un bene» (Keynes. 1930, p. 6) questo tipo di evoluzione sociale, per poi rispondere immediatamente che «se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene» (*ibid.*) e precisare, ancora più avanti, che «saranno solo coloro che sanno tenere viva, e portare a perfezione l'arte stessa della vita, e che non si vendono in cambio dei mezzi di vita, a poter godere dell'abbondanza, quando verrà» (*ivi*, p. 7).

In ogni caso, questa tensione si risolve, infine, col prevalere delle spinte ottimistiche – «con un po' più di esperienza, noi ci serviremo del nuovo generoso dono della natura in modo completamente diverso da quello dei ricchi di oggi» (*ibid.*) – e con una condanna «dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli» (*ivi*, pp. 8-9). Emblematico, in tal senso, il passaggio in cui, ribadendo la natura strumentale della moneta («mezzo per godere i piaceri della vita» (*ivi*, p. 8); una volta che siano soddisfatti i bisogni primari assoluti, naturalmente), si scaglia contro l'avidità, con parole al vetriolo: «l'amore per il denaro come possesso [...] sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali» (*ibid.*).

In concreto, al di là delle considerazioni di carattere etico e psicopatologico, il Keynes delle *Possibilities* ipotizza in definitiva una soluzione semplice e ragionevole per la gestione dell'«istinto del vecchio Adamo» (*ivi*, p. 7): la settimana lavorativa di quindici ore, con giornata lavorativa di tre. Una risposta lineare di tipo distributivo, insomma: man mano che la tecnologia riduce il tempo di lavoro non occorrerà fare altro che adoperarsi «affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile» (*ibid.*). Una sorta di rasoio di Occam che, di lì a qualche anno, verrà articolato in maniera ancora più esplicita da un altro celeberrimo autore britannico del secolo scorso: Bertrand Russell.

## Tempo di vita e tempo di lavoro in Russell, Marx e nella Costituzione italiana

Nel suo saggio pubblicato nel 1930, ma già discusso due anni prima in una serie di conferenze tenutesi, tra l'altro, all'*Essay Society* del Winchester College e al *Political Economy Club* di Cambridge, Keynes, come si è visto, rappresentava una continua tensione tra pessimismo e ottimismo in merito al possibile esito di un'evoluzione tecnologica che liberi l'umanità dalla costrizione del lavoro. Questa tensione vedeva infine il prevalere di una soluzione razionale di tipo distributivo, con l'ipotesi della settimana lavorativa di quindici ore, con turni da tre ore al giorno. E tuttavia l'aspetto pessimistico ritornerà con forza e diverrà prevalente in Keynes già nella *General Theory*:

l'esistenza di possibilità [...] di arricchimento privato può istradare entro canali relativamente innocui pericolose tendenze umane, le quali, se non potessero venir soddisfatte in tal modo, cercherebbero uno sbocco in crudeltà, nel perseguimento sfrenato del potere e dell'autorità personale e in altre forme di auto-potenziamento. È meglio che un uomo eserciti la sua tirannia sul proprio conto in banca che sui suoi concittadini.

L'influenza che l'ascesa del nazismo deve aver avuto sullo sviluppo di questo diverso tipo di riflessione è evidentissima: «non c'è che dire. Keynes deve essersi convinto che nell'epoca dei “pazzi al potere” il passaggio a una diversa natura umana, a diversi valori, vada gestito con meno radicalità di quanto immaginasse possibile solo pochi anni prima» (Bellofiore, 2020).

Anche il filosofo inglese Bertrand Russell, col suo *Elogio dell'ozio*, uscito per la prima volta nel 1932 sull'*Harper's Magazine* e poi pubblicato nel 1935 in una raccolta di altri scritti dal medesimo tenore, ritorna diffusamente sull'argomento tempo di lavoro ma, diversamente da Keynes non ha tentennamenti di sorta. L'emancipazione dal lavoro servile per mezzo del progresso tecnologico e la conseguente liberazione del tempo (di vita), come suo esito, sono prospettive sociali razionali, auspicabili e desiderabili:

Supponiamo che, a un certo momento, una certa quantità di persone sia impegnata nella produzione degli spilli. Esse producono tanti spilli quanti sono necessari per il fabbisogno mondiale lavorando, diciamo, otto ore al giorno. Ed ecco che qualcuno inventa una macchina grazie alla quale lo stesso numero di persone nello stesso numero di ore può produrre una quantità doppia di spilli. Il mondo non ha bisogno di tanti spilli, e il loro prezzo è già così basso che non si può ridurlo di più. Seguendo un ragionamento sensato, basterebbe portare a quattro le ore lavorative nella fabbricazione degli spilli e tutto andrebbe avanti come prima. (Russell, 1932)

Come è evidente, in questo pamphlet viene messo apertamente in discussione un sistema che, se analizzato attentamente, si rivela del tutto irrazionale

oltre che ingiusto<sup>4</sup>. Il celeberrimo apologo della produzione degli spilli, ovviamente, non va preso alla lettera e Russell è perfettamente consapevole del fatto che esistono molteplici altri impieghi e che il progresso tecnologico non distrugge solo le precedenti occupazioni ma ne mette contestualmente in campo di nuove, per cui, come osservava Keynes, vi è disoccupazione tecnologica se e solo se il processo di obsolescenza delle precedenti occupazioni procede più velocemente di quello che ne crea di nuove.

Questa ipotetica produzione unica è pertanto puramente metaforica e serve a far emergere l'effetto paradossale di una impostazione concettuale che è sostanzialmente di natura pregiudiziale e dogmatica: «la tecnica moderna consente che il tempo libero, entro certi limiti, non sia una prerogativa di piccole classi privilegiate, ma possa essere equamente distribuito tra tutti i membri di una comunità. L'etica del lavoro è l'etica degli schiavi, e il mondo moderno non ha bisogno di schiavi» (Russell, 1932, p. 13). Per quale ragione gli sviluppi tecnologici non dovrebbero essere utilizzati appunto per raggiungere lo scopo di una riduzione generalizzata del tempo di lavoro, con conseguente liberazione di quote rilevanti di tempo di vita, che ciascuno potrebbe utilizzare come meglio crede? L'esempio scelto da Russell, in definitiva, serve a dare corpo concreto a questa istanza fondamentale: «coloro che hanno un lavoro lavorano troppo, mentre altri muoiono di fame senza salario» (*ivi*, p. 15). Non c'è nessuna logica di carattere generale in questo tipo di soluzione: «è l'etica dello Stato schiavistico, applicata in circostanze del tutto diverse da quelle che le diedero origine [...] In Inghilterra, agli inizi dell'ottocento, un operaio lavorava di solito quindici ore al giorno e spesso i bambini lavoravano altrettanto (nella migliore delle ipotesi dodici ore al giorno)» (*ivi*, p. 16). Russell insomma fa un ulteriore passo nella direzione dell'analisi marxiana, anche se (come già Keynes) non ne condivide l'impostazione teorico-concettuale, né la terminologia, né tutti i suoi coerenti sviluppi. Ma la sostanza di fondo è la stessa: siamo pur sempre in presenza di un sistema di divisione del lavoro che, anche in età moderna, ricalca la struttura storica dei rapporti tra padroni e schiavi (o tra signori e servi, se si preferisce il classico richiamo alla *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, al netto del suo rovesciamento dialettico).

Questa perpetuazione di uno schema sociale tradizionale e non più necessario, in età moderna, non è però esclusiva di quell'Occidente dove «non abbiamo mai tentato di instaurare la giustizia economica, cosicché una larga parte della produzione totale viene assorbita da una piccola minoranza della popolazione che spesso non lavora affatto» (Russell, 1932, p. 20). Anche nella Russia rivoluzionaria il processo di liberazione del tempo di vita non si è affatto realizzato. Nonostante le istanze di giustizia sociale, la produzione centralizzata

<sup>4</sup> «Gli operai continuano a lavorare otto ore, si producono troppi spilli, molte fabbriche falliscono e metà degli uomini che lavoravano in questo ramo si trovano disoccupati. [...] Si può immaginare niente di più insensato?» (Russell, 1932, p. 16).

e il progresso tecnologico, in linea teorica, avrebbero dovuto permettere di realizzare questo scopo, «l'atteggiamento delle classi governative (specialmente di quelle che si occupano della propaganda educativa), nei riguardi della dignità del lavoro, è quasi identico all'atteggiamento che le classi governative di tutto il mondo hanno sempre assunto nei riguardi dei "poveri onesti". La propaganda rimette in valore l'operosità, la sobrietà, lo spirito di sacrificio, la volontà di lavorare molte ore al giorno per indiretti vantaggi, persino la sottomissione all'autorità» (*ivi*, p. 18). E, su queste basi, «dopo aver tanto predicato la virtù del duro lavoro, è difficile che le autorità possano proporre un paradiso dove si fatichi poco e ci si riposi molto. È più probabile che esse trovino continuamente nuovi sistemi per dimostrare che il tempo libero deve essere sacrificato alla produzione» (*ivi*, p. 20).

Nondimeno quest'ultima osservazione va integrata con quanto lo stesso Russell avrà modo di precisare, di lì a qualche anno, ne *Il potere – Una nuova analisi sociale* (1938): «Quelli che oggi affermano di essere i seguaci di Marx [...] hanno così concentrato sia il potere economico che quello politico nelle mani di un'oligarchia, la quale è diventata in tal modo più potente e più abile nell'esercizio della tirannide di qualsiasi oligarchia passata» (Russell, 1938). Si riafferma, così, il tipico schema di divisione sociale (e del lavoro) tra dominanti e dominati. La rivoluzione, in altri termini, non si traduce automaticamente in processo di liberazione dei lavoratori dalle proprie catene. Il dominio precedentemente esercitato dal signore nei propri possedimenti terrieri e, successivamente, in Occidente, dal padrone borghese nella fabbrica, nella Russia stalinista si riproduce come dominio dell'oligarchia dei funzionari del partito unico al potere, fino al punto che, «lungi dall'abolire le classi e lo sfruttamento, la collettivizzazione ha creato un sistema socio-economico basato su un nuovo tipo di sfruttamento di classe: lo sfruttamento burocratico» (Pellicani, 1978).

Chiarita brevemente la netta distinzione che c'è tra la riflessione marxiana e la sua malriuscita applicazione pratica storicamente data<sup>5</sup>, un processo di riscoperta di alcuni suoi nuclei teorici fondamentali, in questo contesto, è essenziale per permettere di sciogliere i principali nodi irrisolti delle prospettive di liberazione tecnologica ipotizzate da Keynes e Russell.

Il lavoro servile non è solo un retaggio del passato dal quale non ci si riesce a liberare per ossequio a una consolidata tradizione, o per innata abitudine. Così come nella società feudale il proprietario terriero usava il lavoro servile per trasformare in prodotto finito (e, con ciò, in rendita) i frutti delle sue terre, allo stesso modo, nella società moderna il proprietario della fabbrica usa il lavoro degli operai per il proprio arricchimento. Un primo fondamentale risultato dell'analisi marxiana è questo:

<sup>5</sup> «Il marxismo, quando diventa dogmatico, cessa di essere una guida per l'azione come per il pensiero» (Garaudy, 1974).

che la terra non produce la rendita, né il capitale il profitto, e che il lavoro produce molto di più del proprio salario: in particolare, produce il profitto e la rendita. [...] Senza uscire dall'alienazione propria dei rapporti sociali borghesi è impossibile distinguere il lavoro vivo dal lavoro morto, accumulato sotto forma di capitale, e comprendere il loro innato antagonismo. (Garaudy, 1974)

Questo processo di estrazione di valore, questa trasformazione del “lavoro vivo” dei propri sottoposti in capitale, ovvero in quel “lavoro morto” del quale chi organizza la produzione si appropria, al fine esclusivo di poter alimentare un ciclo continuo di accumulazione per l'accrescimento della sua personale ricchezza<sup>6</sup>, rappresenta la più efficace e sintetica esplicazione della celeberrima massima marxiana secondo cui «il capitale è un rapporto sociale di produzione» (Marx, 1847).

In questo rapporto sociale, storicamente dato, vi è pertanto una oggettiva e innegabile tensione tra due opposte esigenze: per chi vende la propria forza lavoro, quella di ottenere, col minor sacrificio possibile, un corrispettivo in valuta tale da garantire il soddisfacimento quantomeno dei propri bisogni primari insopprimibili e di tutte le quotidiane necessità; per chi compra la forza lavoro, quella di pagare il minimo prezzo per ottenere il massimo risultato possibile in modo da incrementare il proprio margine di guadagno sul lavoro di ciascun dipendente.

Accanto a questo fondamentale elemento analitico strutturale assume rilievo anche la questione della storia come lotta di classe tra «oppressori e oppressi» (Marx ed Engels, 1848), in ciascuna delle forme sociali storicamente conosciute: ciò che spiega, almeno in parte, la riproduzione di questo schema duale anche in seno alle varie esperienze di socialismo reale novecentesco, nonostante la palese e innegabile contraddizione con la prospettiva rivoluzionaria teorizzata. La comprensione del meccanismo strutturale del processo di accumulazione capitalista e la coscienza di classe che innesca e realizza il processo rivoluzionario sono insomma condizioni necessarie ma non sufficienti per l'effettiva emancipazione dell'umanità dal lavoro servile. L'esperienza della rivoluzione russa, con la deriva imposta dallo stalinismo, ne è prova lampante:

Partito, polizia ed esercito sono i pilastri del sistema comunista. Essi sono strutturati secondo gli stessi principi: monolitismo ideologico, centralizzazione assoluta, disciplina draconiana. Per questo esiste una incompatibilità fisiologica, organica, sostanziale fra comunismo e individualismo, fra progetto rivoluzionario e libertà personale. (Pellicani, 1978)

Complementare a questa chiave di lettura, è la tesi secondo cui «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (Marx 1859). Tesi che permet-

<sup>6</sup> Sulla distinzione tra lavoro vivo e lavoro morto cfr. Marx, 1867.

te anche di comprendere meglio le ragioni che probabilmente hanno portato a una diffusa accettazione del culto del lavoro, del mito dello stacanovismo, e della mancata realizzazione di quello che avrebbe dovuto essere il definitivo processo di liberazione dei proletari dalle proprie catene. Anche quello che Keynes definisce come «l'istinto del vecchio Adamo» (cfr. *supra*, par. I) e Russell come «l'etica dello Stato schiavistico, applicata in circostanze del tutto diverse da quelle che le diedero origine» (Russell, 1932, p. 15) trovano una ragionevole spiegazione in quest'ottica: la struttura socio-economica condiziona la coscienza delle masse dei lavoratori ed è questo condizionamento che, verosimilmente, favorisce il perpetuarsi *sine die* del meccanismo di sfruttamento intensivo del lavoro, tanto in Occidente, quanto nelle esperienze comuniste dell'Europa dell'Est.

Nondimeno, è la questione salariale la variabile decisiva: ciò che permette o meno al lavoratore di aspirare alla riduzione del tempo di lavoro con conseguente liberazione del tempo di vita è l'effettiva entità del salario. La giornata lavorativa di tre ore di Keynes o quella di quattro ore di Russell difficilmente saranno mai realizzabili se i salari sono già miseri, lavorando otto ore al giorno. Se per otto ore di lavoro giornaliero e complessive quaranta ore settimanali chi lavora riceve un corrispettivo in valuta che a stento gli permette di sopravvivere, va da sé che la prospettiva immediata del lavoratore è quella di un miglioramento dei propri guadagni e non quella della liberazione del tempo di vita.

Questa dinamica complessiva è ben chiara in Marx che già in *Salario, prezzo e profitto* (1865) metteva in ordine tutti gli elementi di questa complessa partita a scacchi, che ha come sua posta in gioco una vita più umana e un futuro migliore:

Nei loro sforzi per riportare la giornata di lavoro alla sua primitiva, ragionevole durata, [...] gli operai adempiono solamente un dovere verso sé stessi e verso la loro razza. Essi non fanno altro che porre dei limiti alla appropriazione tirannica, abusiva del capitale. Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma. Egli non è che una macchina per la produzione di ricchezza per altri. (Marx, 1865)

L'aspirazione al tempo libero, che viene costantemente sacrificata alle necessità di procurarsi il minimo vitale salariale, e il contrasto insanabile tra le due posizioni, e i due diversi interessi (quello di chi compra e quello di chi vende la forza lavoro), emergono con estrema chiarezza, in queste righe. E, tuttavia, le pagine che meglio descrivono questa situazione Marx le scriverà ne *Il Capitale* (1867).

Chiarito preliminarmente il concetto di pluslavoro, ovvero di quella quota extra di lavoro che il datore di lavoro tende a chiedere al suo sottoposto in

modo da poter incrementare la propria quota di profitti (il plusvalore), Marx esplicita, in primo luogo, l'essenza stessa del conflitto tra lavoro e capitale, facendo ricorso a una metafora impressionante: «il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte costante, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile. Il capitale è lavoro morto, che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo e più vive quanto più ne succhia» (Marx, 1867). In secondo luogo, dimostra magistralmente come, poiché entrambe le posizioni sono fondate sul perseguimento di un interesse che è perfettamente coerente con le leggi dello scambio, il conflitto è insanabile e solo la maggiore forza dell'una o dell'altra posizione lo può portare a risoluzione. Da un lato, «il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa e, quando è possibile, cercando di farne di una due, sostiene il suo diritto di compratore» (*ivi*, p. 255). Dall'altro, l'operaio, volendo «limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata» (*ibid.*), sostiene il suo diritto di venditore. Ed è per questo che «nella storia della produzione capitalistica la regolazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa» (*ibid.*).

La legislazione a protezione del lavoro salariato e la sua dimensione costituzionale traggono fondamento esattamente dal riconoscimento della fondatezza di questa impostazione analitica:

nel mercato del lavoro viene a crearsi una situazione di monopolio del compratore (monopsonio), quello del datore di lavoro che “compra”, con conseguente necessità di tutelare il venditore, ossia il prestatore che “vende” le energie lavorative. [...] L'assimilazione del lavoratore al “venditore” comporta che venga determinato dalla legge non il prezzo massimo ma il prezzo minimo, quale è, nel nostro ordinamento, la retribuzione proporzionata e sufficiente sancita dall'art. 36 comma 1 Cost. (Mazziotti 2006)

L'art. 36 della Costituzione italiana è in effetti un vero e proprio pilastro della legislazione a protezione del lavoratore, inteso come contraente strutturalmente più debole nel rapporto di forza individuale che si dispiega nella relazione col datore di lavoro, in tutte le fasi dello svolgimento della prestazione. Naturalmente possono esistere anche singoli soggetti dotati di una professionalità talmente specifica e peculiare da potersi permettere di andare a contrattare in posizione di piena parità. Tuttavia, nella quasi totalità dei casi, il soggetto che vende la forza lavoro è perfettamente sostituibile da tutti i suoi potenziali concorrenti sul mercato ed è quindi in posizione di soggezione strutturale rispetto a quella controparte che, in assenza di adeguate protezioni normative (es. in assenza di una normativa che stabilisce quali siano le condizioni che rendono lecito il licenziamento e prevede efficaci sanzioni contro il licenziamento ingiusto), in qualsiasi momento può fargli perdere i mezzi di sostentamento. Ed è

per questo che la posizione dei lavoratori, di regola, tende a migliorare laddove esistono valide organizzazioni sindacali che integrano e perfezionano, a livello di categoria, quegli standard di protezione generalizzata che si sono già conquistati in ambito normativo.

L'art. 36 della Costituzione è anche la norma che, subito dopo aver sancito l'importanza prioritaria della questione salariale – definendo i parametri non solo della retribuzione minima (quella che deve essere «in ogni caso sufficiente ad assicurare [...] un'esistenza libera e dignitosa») ma anche della retribuzione giusta (senza mai scendere sotto la soglia del minimo vitale, al lavoratore va garantita sempre e comunque «una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro») – pone espressamente la questione del rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro.

Il secondo comma della disposizione in parola individua un limite di natura normativa al tempo di lavoro, sottraendolo così all'arbitrio dei privati (e delle parti datoriali nella loro posizione strutturale di forza preminente): «La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge»; il comma successivo, l'ultimo, tratteggia infine l'ambito minimale irretrattabile del tempo di vita: «Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi».

Anche al lettore meno avvertito appare chiaro, però, che la prevalenza della questione salariale non è solo di natura ordinale: il diritto al riposo e alle ferie retribuite allude alla necessità di preservare una sfera di libertà che sia messa al riparo dalle smisurate pretese mercantili della parte che compra la forza lavoro; la riserva di legge per la definizione del tetto massimo del tempo di lavoro presidia questa finalità anche con riguardo ai giorni non festivi. E tuttavia si tratta di limiti molto elastici che possono essere piegati anche molto in là, fissando per legge giornate lavorative che hanno una durata talmente lunga da lasciare giusto il tempo per dormire e sfamarsi e prevedendo pochissime ore di riposo settimanale e una manciata di giorni di ferie annuali retribuite.

Del resto, nei lavori preparatori del testo costituzionale, il dibattito sul diritto al riposo e sulle ferie retribuite (e irrinunciabili) è decisamente meno esteso<sup>7</sup>, e la formula evocativa dell'«esistenza libera e dignitosa» non a caso viene ricollegata direttamente al salario e non al tempo libero. Indicativo in tal senso, l'intervento in Assemblea Costituente dell'Onorevole Dossetti (DC), nella seduta della Prima Sottocommissione dell'8 di ottobre del 1946, laddove esplicita le ragioni della sua proposta di sostituire la formula precedentemente elaborata dall'On. Togliatti (PCI) come parametro di riferimento dei minimi salariali ov-

<sup>7</sup> L'On. Basso (PSIUP), in particolare, dopo aver evidenziato il carattere sin troppo scarso della formulazione che enunciava il diritto al riposo, ritenne necessario insistere molto sulla irrinunciabilità delle ferie, a causa della comune prassi datoriale di incentivare i lavoratori a non andare in ferie, offrendo integrazioni salariali: «se questo fatto su un piano economico può essere considerato giusto, non altrettanto può dirsi se si riguarda la questione dal punto di vista fisico del lavoratore» (Assemblea Costituente, 1946/a, p. 250).

vero: «necessità fondamentali dell'esistenza» (Assemblea Costituente 1946/b, 201). Per Dossetti la formulazione proposta da Togliatti dice «troppo poco e lascia aperta la strada a interpretazioni restrittive» (*ibid.*): il fatto che «finora si sia vissuti in una società in cui le esigenze fondamentali di vita sono state sempre considerate in senso restrittivo, onde è stato possibile che vaste masse di lavoratori fossero insufficientemente compensate» (*ibid.*) non deve impedire di orientare le prospettive economiche e sociali della neonata Repubblica

verso retribuzioni del lavoro che non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo. [...] Tali principi programmatici non avranno la possibilità di operare un miracolo, perché la loro attuazione dipenderà dalle condizioni sociali della vita politica italiana, ma serviranno almeno a una progressiva elevazione delle condizioni di lavoro nel prossimo avvenire. (*ibid.*)

### Conclusioni: Quale futuro per i nostri nipoti?

La 'profezia' keynesiana da cui prende le mosse questa riflessione, come si è visto, venne formulata verso la fine degli anni Venti del secolo scorso. In assenza di guerre catastrofiche e sproporzionate accelerazioni delle curve di crescita demografica, secondo l'economista britannico, il progresso tecnologico avrebbe permesso all'umanità di emanciparsi definitivamente dal lavoro come costrizione nel giro di un centinaio di anni. Va detto subito che la formula "emancipazione dal lavoro come costrizione" non è testuale ma appare in grado di ricomprendere in sé tanto la tematica della liberazione *dal* lavoro, quanto quella della liberazione *del* lavoro<sup>8</sup>. Secondo alcuni autori infatti, anche nella prospettiva marxiana, in ultima analisi, «non vi è autentica libertà che non coinvolga anche e innanzitutto il lavoro» (Bellofiore, 2020)<sup>9</sup>. La prospettiva è quella hegeliana del rovesciamento dialettico del rapporto tra servo e signore che, successivamente, Marx riprende e perfeziona: «la definizione del lavoro quale strumento di liberazione dell'uomo» (Leccardi, 2019). Nondimeno, senza voler minimamente sminuire l'importanza di un ragionamento sugli aspetti formativi del lavoro, inteso come processo creativo/trasformativo in senso lato, va da sé che sia nel contesto sociale del secolo scorso fin qui analizzato, sia nel tempo presente (che non ha affatto visto la compiuta realizzazione della previsione di Keynes), resta intatta la natura strumentale del lavoro salariato. La

<sup>8</sup> Bellofiore, nel suo testo più volte citato, riprende qui alcune intuizioni che Claudio Napoleoni aveva sviluppato nella terza edizione del suo manuale di *Economia politica*, datato 1980.

<sup>9</sup> «Il punto che qui Napoleoni percepisce bene, e che d'altronde già Smith aveva più chiaro di Keynes, è che la distinzione tra bisogni assoluti e bisogni relativi non regge. I secondi permeano i primi, sicché gli stessi bisogni primari si rivelano potenzialmente insaziabili e relazionali» (Bellofiore, 2020, p. 343). Per una teoria dei bisogni, compatibile con l'analisi marxiana, cfr. Heller, 1974.

centralità della questione salariale è anzi, a tutti gli effetti, ancora assolutamente determinante per dare una misura definita alla giornata lavorativa e, correlativamente, per individuare quale sia lo spazio per avere anche del tempo (libero) di vita, fuori dal tempo (coatto) di lavoro.

In una struttura economica capitalista e di mercato, in realtà, quale che sia il livello di sviluppo tecnologico raggiunto, di regola, resta ancora perfettamente valida e minuziosamente descrittiva l'analisi del giovane Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, secondo cui il lavoro «non è volontario, ma costretto» (Marx 1844) e «non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei» (*ibid.*).

Qui anzi Marx sembra ragionare sostanzialmente come il Russell dell'*Elogio dell'ozio*, il quale esprimeva una sfiducia di fondo verso «la “virtù” del lavoro manuale [...] fine a se stessa» (Russell, 1932, p. 21) e a riprova di ciò evidenziava il fatto che, di regola, l'operaio «considera il suo lavoro al modo giusto, cioè come un mezzo necessario per procurarsi il sostentamento, e trova invece maggior gioia e soddisfazione nelle ore di riposo» (*ivi*, p. 22). Naturalmente, in Marx questa sfiducia verso il lavoro manuale in quanto tale non c'è e l'accento è posto invece sull'aspetto coercitivo del lavoro salariato capitalista, oltre che sulla divisione in classi. Rimossi questi elementi di costrizione, il lavoro acquisisce una diversa dimensione, più libera, nel senso che Marx ed Engels specificano ne *L'Ideologia Tedesca* (1846): «Nella società comunista [...] ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere» (Marx ed Engels, 1846, p. 24). Svanisce così la rigida divisione in classi e il tempo liberato dalla diversa organizzazione sociale «rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare [...]; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico» (*ibid.*).

Questa emancipazione sociale – nonostante il raggiungimento di livelli tecnologici che, probabilmente, sono andati ben al di là di quello che Keynes aveva immaginato circa cento anni fa – non si è realizzata né in Occidente, né in Oriente. Con specifico riferimento al tempo di lavoro, in particolare, sia durante le esperienze di socialismo reale, sia a seguito delle aperture più o meno ampie all'economia di mercato, sappiamo che non c'è stato un vasto e diffuso processo di liberazione del tempo dalla costrizione del lavoro, ma si è assistito piuttosto a una standardizzazione di un articolato sistema di parcellizzazione del mercato del lavoro, con esiti talvolta di segno inverso<sup>10</sup>.

Non solo non si è arrivati alla giornata lavorativa standard di 3 o 4 ore, e alla settimana di 15 o 20 ore, come ipotizzato rispettivamente da Keynes e Russell, ma la conquista Novecentesca della giornata lavorativa di 8 ore, inizialmente puntellata dal giorno libero settimanale, che si andava ad aggiungere a quello festivo, oltre che dalle ferie retribuite, negli ultimi decenni registra una com-

<sup>10</sup> Per un quadro aggiornato della materia, sintetico ma esaustivo, cfr. ILO, 2020.

plexiva inversione di tendenza. Limitando l'analisi ai soli Paesi dell'area UE (Our World in Data, 2019), possiamo osservare infatti come il trend decrescente del monte ore annuo che si era registrato nel periodo 1950-1979 (cfr. Tab. 1, in Appendice), a partire dagli anni Ottanta tende invece ad appiattirsi (cfr. Tab. 2). È appena il caso di sottolineare come, anche tra i diversi Paesi europei, si registrino comunque significative differenze, con un monte ore annuo che si riduce maggiormente soprattutto in corrispondenza di mercati – come quello tedesco, ad esempio<sup>11</sup> – in cui il lavoro è diventato estremamente “flessibile” e la conseguente discontinuità lavorativa dei vari percorsi individuali viene compensata da sistemi di integrazione reddituale, sul modello del cosiddetto *Welfare*. Sul punto, come è noto, l'ordinamento comunitario e, a seguire, i vari ordinamenti dei Paesi membri hanno cercato di trovare un precario equilibrio, tra le pretese datoriali di una forza lavoro completamente funzionalizzata alle dinamiche di mercato e le istanze di sicurezza sociale dei lavoratori salariati, nella cosiddetta *Flexicurity*. Questo termine è sostanzialmente una crasi dei due elementi da portare a un livello di sintesi: la cosiddetta “flessibilità”, che andrebbe a contrapporsi alle presunte rigidità normative e della contrattazione collettiva, frutto delle lotte operaie nel loro ciclo emergente, e la “sicurezza”, appunto. L'equilibrio di sintesi si raggiungerebbe tutte le volte in cui il settore pubblico riesce in ogni caso a garantire la «sicurezza del reddito indipendentemente dalla conservazione dello specifico posto di lavoro» (Zoppoli, 2012).

Questo tipo di impostazione concettuale riflette, però, una nuova e diversa egemonia, consolidatasi nel corso degli ultimi quattro decenni: la classe di quelli che possiamo definire genericamente i vincitori «sta conducendo una tenace lotta di classe contro la classe dei perdenti» (Gallino, 2012), scriveva Luciano Gallino nel suo *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. E quanto siano prevalenti, oggi, le posizioni di parte datoriale lo si comprende facilmente se solo ci si sofferma un attimo a ragionare sull'enfasi con cui gli apologeti della massima flessibilità esaltano la presunta libertà del prestatore di lavoro di gestire e organizzare il proprio tempo. Nella concreta realtà – fuori da quei casi eccezionali di lavoratori che hanno abilità talmente originali e specifiche da risultare letteralmente insostituibili (Gragnoli e Palladini, 2012) – questa ipotetica libertà del lavoratore si scontra inevitabilmente con la questione salariale: laddove il salario minimo è calcolato sulla base di una giornata lavorativa standard di 8 ore, in una settimana lavorativa di 40 ore, scegliere di lavorare part-time, ad esempio, significa disporre in sostanza di un salario mensile dimezzato e, pertanto, insufficiente a garantire un'esistenza libera e dignitosa in tutti i casi in cui non vi sono situazioni patrimoniali o familiari che consentono di sopperire alle entrate mancanti con altri fondi (o sistemi di assistenza pubblica che permettano di integrare e, in una certa qual misura, bilanciare le carenze reddituali). Ciò ovviamente incide maggiormente nei Paesi che hanno livelli di salari minimi

<sup>11</sup> Per un'analisi comparativa di questi sistemi, cfr. Lødemel, 2005.

particolarmente bassi. In Italia, in assenza di una legge sul salario minimo<sup>12</sup> e dopo decenni di moderazione salariale (Fana e Fana, 2019), non sorprende pertanto il dato che attesta quanto il tempo parziale sia poco diffuso, in larga misura involontario<sup>13</sup>, e spesso utilizzato, in realtà, per occultare fenomeni di lavoro grigio (De Gregorio e Giordano 2014).

In siffatto contesto gli scenari futuri che la tecnologia ci rappresenta, già oggi, rischiano di essere minacciosi se non addirittura distopici. La vita dei rider, organizzata nei fatti da un algoritmo, e la loro lotta per il riconoscimento di un minimo di garanzie vitali – tempi di lavoro certi; paghe e condizioni di lavoro dignitose; remunerazione anche del tempo di disponibilità alla chiamata (AGI, 2021) – sono indicativi di un fenomeno tutt'altro che isolato. Lo *smart working* (o lavoro agile) che si è particolarmente diffuso, anche in Italia, a seguito della pandemia da Covid-19, non è mero svolgimento della prestazione di lavoro in collegamento remoto via internet (e quindi da casa o da qualunque altro luogo diverso dalla sede aziendale). Nella nozione di lavoro agile rientra al contrario quel modo di lavorare per fasi e obiettivi che tende a sganciare la prestazione lavorativa da un orario definito e correlativamente a mettere la paga in correlazione coi risultati da raggiungere più che con la messa e disposizione del proprio tempo. Con un'iperbole è chiaro che si tratta di un modello che tende più verso il cottimo che non verso la retribuzione su base oraria. Anche perché non basta affermare genericamente il “diritto alla disconnessione” ma va garantita, in concreto, l'agibilità e l'effettività della distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro, dato che se i carichi di lavoro sono eccessivi, il rispetto della suddivisione in fasi e del raggiungimento degli obiettivi può di fatto costringere il lavoratore “da remoto” a dover ridurre drasticamente il proprio tempo libero fino a sacrificare anche il necessario riposo notturno (Dagnino 2021). D'altro canto, persino gli studi sulla “giustizia predittiva” (Viola 2017), per quanto indirizzati in linea di principio alla prospettiva di mettere l'algoritmo al servizio degli operatori di giustizia sono, per la loro stessa natura, utilizzabili anche per sostituire gli operatori stessi, via via che lo sviluppo tecnologico degli algoritmi predittivi raggiungerà livelli di maggiore efficienza. Ed è questo, *mutatis mutandis*, il destino comune di tutte le attività umane. Sempre al netto del rischio di possibili catastrofi naturali (o provocate dalle stesse attività antropiche), tocca solo chiedersi quando si raggiungerà questo livello avanzato di sviluppo tecnologico.

In tal senso, il rovesciamento di prospettiva che viene proposto in particolare da Srnicek e Williams nel loro *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro* (2015) è a dir poco rivoluzionario: la “piena automazione” non è una minaccia ma un obiettivo desiderabile e da raggiungere, nella misura in cui,

<sup>12</sup> Sul meccanismo per la determinazione dei salari minimi in Italia, cfr. Ricci, 2012.

<sup>13</sup> Nell'ultima rilevazione disponibile (2018) i lavoratori part-time in Italia sono il 18,3% del totale e il fenomeno interessa maggiormente la popolazione di sesso femminile (Il Sole 24 Ore, 2019).

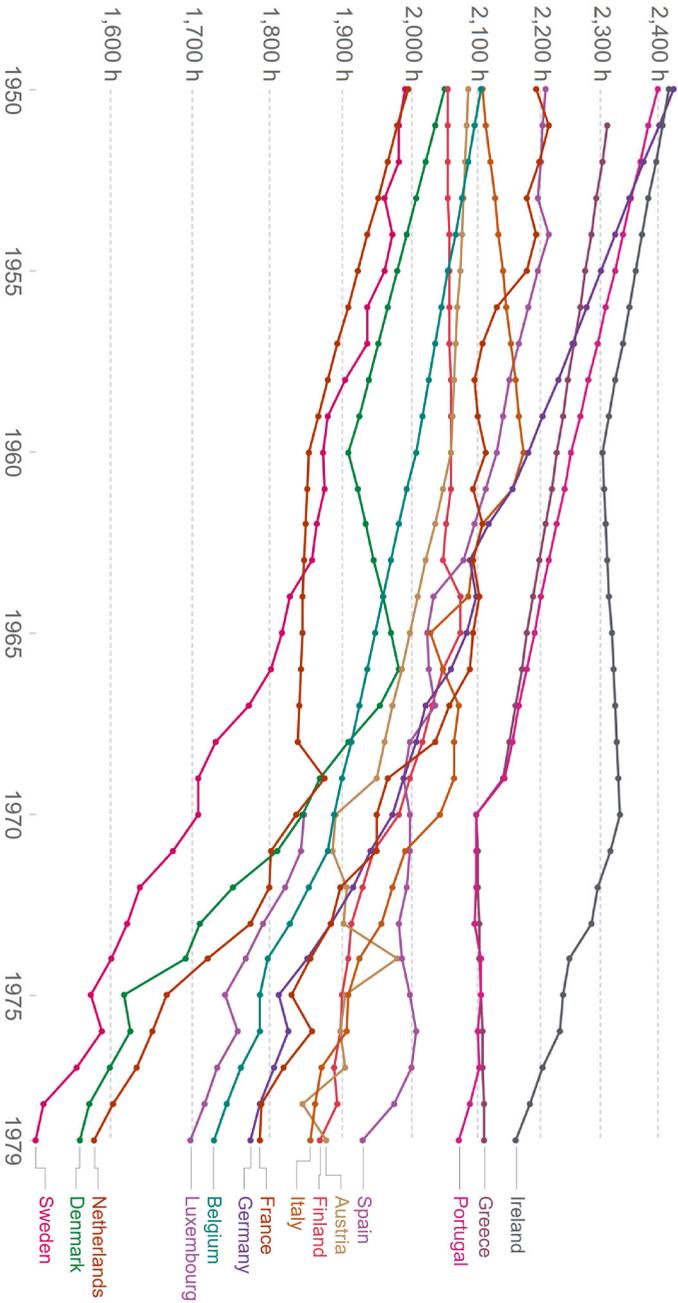
una volta risolto il problema del reddito (come tema distributivo di interesse pubblico), esso permetterebbe appunto di liberare l'umanità dalla servitù del lavoro salariato. Naturalmente questa prospettiva si potrà concretamente realizzare se e solo se si riusciranno a ribaltare i rapporti di forza e a rendere di nuovo egemone il punto di vista dei lavoratori salariati. Perché è chiaro che se la prospettiva è solo quella dell'impresa capitalista, questa avrà sempre come suo unico principio guida la realizzazione del massimo sforzo produttivo col minimo costo economico. E va da sé che nel momento in cui l'impresa potrà produrre merci o servizi, impiegando solo macchinari, a un costo minore e con migliori risultati di quello realizzabile impiegando esseri umani, l'impresa capitalista sarà completamente automatizzata. Ma questa evenienza sarà un bene o un male a seconda di come sarà organizzata la società del futuro.

Come ebbe a scrivere Stephen Hawking (TIME 2015): «Se le macchine producono tutto quello di cui abbiamo bisogno, l'esito dipenderà da come le cose verranno distribuite». Ovviamente questo significa che «tutti potranno godere di una vita di piacere opulento, se la ricchezza prodotta dalle macchine verrà condivisa», oppure che «la maggior parte delle persone potrà finire in miseria se i proprietari delle macchine faranno pressione, con successo, contro la redistribuzione della ricchezza» (*ibid.*). La chiosa del fisico, compianto premio Nobel, fu molto amara: «fin qui, la tendenza sembra muoversi verso la seconda opzione, con la tecnologia che sta portando a una disuguaglianza in continuo aumento» (*ibid.*). Che sia questo il futuro che riserviamo ai nostri nipoti o quello preconizzato da Keynes dipenderà appunto da che tipo di organizzazione sociale si affermerà negli anni a venire: democratica, solidaristica ed egitaria oppure sempre più oligarchica e dispotica.

Appendice

Annual working hours per worker

Average working hours per worker over a full year. Before 1950 the data corresponds only to full-time production workers (non-agricultural activities). Starting 1950 estimates cover total hours worked in the economy as measured from primarily National Accounts data.



Source: Huberman & Minns (2007) and PWT 9.1 (2019)  
 Note: We plot the data from Huberman & Minns (2007) and extend coverage using an updated vintage of PWT, which uses the same underlying source.  
 Comparisons between countries are limited due to differences in measurement.



Our World  
in Data

### Annual working hours per worker

Average working hours per worker over a full year. Before 1950 the data corresponds only to full-time production workers (non-agricultural activities). Starting 1950 estimates cover total hours worked in the economy as measured from primarily National Accounts data.



Source: Huberman & Minns (2007) and PWT 9.1 (2019)  
 Note: We plot the data from Huberman & Minns (2007) and extend coverage using an updated vintage of PWT, which uses the same underlying source. Comparisons between countries are limited due to differences in measurement

OurWorldInData.org/working-hours • CC BY

## Bibliografia

- AGI, *Primo contratto per i rider in Italia: da marzo Just Eat assume*, 2021: <https://bit.ly/2Qwaf34>.
- Assemblea Costituente, *Lavori*, Roma, 1946/a: <https://bit.ly/3o3Tsf>.
- Assemblea Costituente, *Lavori*, Roma, 1946/b: <https://bit.ly/3qEa7Lz>.
- Bellofiore R., *Smith Ricardo Marx Sraffa. Il lavoro nella riflessione economico-politica*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020.
- Bodei R., *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, il Mulino, Bologna, 2019.
- Dagnino E., *La regolazione dell'orario di lavoro nell'era del working anytime, anywhere*, Adapt Working Paper, Modena, 2021 <https://bit.ly/32oc8By>.
- De Gregorio C., Giordano A., "Nero a metà": *contratti part-time e posizioni full-time fra i dipendenti delle imprese italiane*, Istat Working Papers, Roma, 2014 <https://bit.ly/3bXE5WV>.
- Fana M., Fana S., *Basta salari da fame!*, Laterza, Bari-Roma, 2019.
- Gallino L., *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari-Roma, 2012.
- Garaudy R., *Karl Marx*, Sonzogno, Milano, 1974.
- Gragnoli E., Palladini S. (a cura di), *La retribuzione*, UTET, Torino, 2012.
- Heller A., *La teoria dei bisogni in Marx*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- International Labour Office, *World Employment and Social Outlook: Trends 2020*, 2020 <https://bit.ly/3iBCiIc>.
- Il Sole 24 Ore, *Le donne lavorano in part-time per occuparsi della famiglia. Soprattutto in Italia 2019*: <http://bit.ly/363M9l1>.
- Keynes J.M., *Prospettive economiche per i nostri nipoti* (1930) in *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991: <https://bit.ly/34Nbe2B>.
- Keynes J.M., *Economic possibilities for our grandchildren* (1930) in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Royal Economic Society, 1978.
- Leccardi C., *Percorsi di lettura sul lavoro/7 – Fenomenologia dello spirito di Georg W.F. Hegel*, «Bollettino ADAPT», n. 30, 2 settembre 2019: <https://bit.ly/2KBZDx3>.
- Lødemel I., *Workfare*, «CESifo DICE Report», n. 2, 2005: <https://bit.ly/2LQbU1A>.
- Luxemburg R., *Riforma sociale o rivoluzione?* (1899), Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Marx K., Engels F., *Il manifesto del partito comunista* (1848), Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Marx K., Engels F., *L'ideologia tedesca* (1846), Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Marx K., *Il Capitale* (1867), Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Marx K., *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: <https://bit.ly/3cn8nl6>.
- Marx K., *Lavoro salariato e capitale*, 1847: <https://bit.ly/3pjj1hp>.
- Marx K., *Per la Critica dell'Economia Politica*, 1859: <https://bit.ly/3pnthVK>.
- Marx K., *Salario, prezzo e profitto*, 1865: <https://bit.ly/2Y8k1ZC>.
- Mazziotti F. *Nozioni di diritto del lavoro sindacale e della previdenza*, ESI, Napoli, 2006.
- Our World in Data, *Annual working hours per worker*, 2019: <https://bit.ly/2QCpuYo>.
- Pellicani L., *Gulag o utopia? Interpretazioni del comunismo*, SugarCo, Milano, 1978.
- Ricci G., *Il diritto alla retribuzione adeguata. Tutele costituzionali e crisi economica*, Giappichelli, Torino, 2012.

- Russell B., *Elogio dell'ozio* (1932), Longanesi & C., Milano, 1963.
- Russell B., *In Praise of Idleness*, «Harper's Magazine», n. 165, 1932 <https://bit.ly/2Kuiw52>.
- Russell B., *Il Potere. Una nuova analisi sociale* (1938), Feltrinelli, Milano, 1976.
- Srnicek N., Williams A., *Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro*, Nero, Roma, 2018.
- TIME, *Stephen Hawking Reddit Ama: Astrophysicist's Best Answers*, 2015 <https://bit.ly/3x5dQ98>.
- Viola L., *Interpretazione della legge con modelli matematici. Processo, a.d.r., giustizia predittiva*, Diritto Avanzato, Milano, 2017.
- Zoppoli L., *Flex/insecurity. La riforma Fornero (l. 28 giugno 2012, n. 92) prima, durante e dopo*, ESI, Napoli, 2012.